

Cinisello Balsamo, 9 dicembre 2009


All'Ufficio Consiglio comunale
Sede

OGGETTO: Interrogazione n. 77 del 22 ottobre 2009 presentata dal Consigliere Zonca

In risposta all'interrogazione in oggetto allego file contenente la relazione presentata in Giunta relativa al progetto "Time for responsabilità" e ricordo che stesso file è stato inserito nel sito del nostro comune.

Cordiali saluti

Rosa Riboldi



TIME FOR RESPONSABILITY

10 - 17 ottobre 2009

Quest'anno la marcia per la pace Perugia-Assisi si è svolta in Israele e Palestina.

Circa 400 persone hanno partecipato al percorso TIME FOR RESPONSABILITY. Il numero elevato ha costretto gli organizzatori (Tavola della Pace e Enti Locali per la Pace) a dividere gli aderenti in gruppi, ciascuno dei quali ha partecipato ad iniziative diverse.

Questo è accaduto anche con gli amministratori che erano presenti in più di 100, per cui alcuni hanno partecipato all'incontro con i sindaci palestinesi, altri con i sindaci israeliani e altri con i sindaci israelo-palestinesi.

In ogni caso è stato fornito agli assenti il report dei vari incontri.

Incontro con i sindaci palestinesi

domenica 11 ottobre 2009 - PALESTINESI. QUESTI SCONOSCIUTI

Ignorati da sempre. E sempre invasi. Prima dai Giordani e dagli Egiziani (1948), poi dagli Israeliani (1967). Così 3 milioni di persone aspettano ancora di conoscere il loro destino.

Giorno di incontro A Ramallah dei sindaci delle città e villaggi Palestinesi.

Per entrare in Israele dalla Palestina (Betlemme) ci aspetta al posto di blocco Israeliano una lunga attesa per i controlli di passaporto e metal detector. La sensazione è quella di uscire da un ghetto. Mentre si è in coda veniamo a conoscenza che i palestinesi che lavorano in Israele per essere in orario sul luogo di lavoro debbono arrivare al posto di blocco alle 4 del mattino e la coda di persone non è certo quella in cui ci siamo trovati noi alle 7.30.

Andiamo verso Ramallah e vediamo i "settlement" Israeliani, cioè gli insediamenti nelle zone Palestinesi occupate. Territori espropriati agli arabi in base a considerazioni di sicurezza o "di necessità di stato". Superiamo il posto di blocco di Khalandia dove solo 3 giorni prima bambini palestinesi lanciavano pietre contro i soldati Israeliani che hanno risposto col lancio di lacrimogeni.

In un albergo incontriamo i sindaci palestinesi dell'APLA (l'equivalente dell'ANCI italiana) rappresentati da Mayor Hasan Saleh Vicepresidente e sindaco di Jericho, a cui abbiamo portato i saluti della città di Pisa quale città gemellata, e Khaled Qawasmi Ministro degli Enti Locali del Governo Palestinese.

Durante l'incontro sono intervenuti numerosi sindaci di altre città i quali hanno manifestato in modo deciso le difficoltà della vita quotidiana dei loro cittadini dovute alle conseguenze del muro e allo stato di occupazione militare e civile da parte di Israele (con insediamenti imposti, gestione dei servizi essenziali quali ospedali, rete idrica, ecc.).

I sindaci dopo averci ringraziati per il sostegno e l'impegno concreto alla cooperazione e alla pace hanno lanciato due forti messaggi:

1-che finisca l'occupazione dei territori;

2-che l'Europa riconosca e sostenga la formazione di uno stato palestinese libero e indipendente.

Nella città Palestinese di Bir Zeit incontriamo il sindaco, alcuni consiglieri e l'ex parroco di Gaza Don Manuel Musallam. Parroco della piccola comunità locale di "cristiani cattolici".

D'origine palestinese, Don Musallam tiene subito a sottolineare come i cristiani di Gaza siano integrati nella società palestinese. Chiarisce in modo perentorio che non intende discutere di "comunità cristiane" e "comunità musulmane" come fossero due realtà distinte e contrapposte.

Intende invece parlare di un unico "popolo palestinese", impegnato a superare le grandi difficoltà conseguenti al recente conflitto, al successivo "embargo" dei principali mezzi di sussistenza e di ricostruzione, nonché allo stato di reclusione che impedisce da decenni al popolo della "Striscia" di varcarne i confini.

Musallam è divenuto nel tempo una voce importante per la difesa dei diritti dei palestinesi di

Gaza. Rispettato dalla gente e dai capi politici della "Striscia", ha sempre saputo proteggere la propria comunità dal pericolo di attacchi di "estremisti religiosi".

Don Manuel ci ha raccontato in modo commosso "il massacro" di Gaza così da lui definito. Prova ad iniziare a parlare ma si mette a piangere, un uomo grosso ed anziano piegato su se stesso dai ricordi e dalla rabbia.

Alla fine inizia e dice: "Gaza e' il luogo dove deve esistere la speranza anche se non c'e' più nulla in cui sperare...a Gaza i bambini non possono studiare, non possono giocare, Gaza e' il posto dove i bambini non hanno le caramelle... si parla tutti troppo di guerra, troppo di pace, troppo poco di giustizia, ma MAI di sentimenti..."

Parliamo di cose materiali, dello stomaco, ma mai delle lacrime che ci rendono umani, mentre a Gaza noi non siamo umani perchè ci sentiamo come bestie... noi continuiamo a soffrire perchè non abbiamo giustizia, parlare di pace fa ridere, qui serve giustizia, senza la quale ogni pace è impossibile...

LA DELEGAZIONE PISANA A TIME FOR RESPONSABILITIES

Incontro con i sindaci israeliani

L'incontro con l'associazione dei sindaci israeliani (ULAI) si tiene a Tel Aviv. Purtroppo erano presenti solo tre sindaci israeliani.

Sono presenti anche rappresentanti di comuni francesi e spagnoli.

Flavio Lotti (Tavola della Pace) riporta ai sindaci israeliani le richieste dei sindaci Palestinesi riguardanti la cessazione dell'occupazione, la necessità di avere due stati indipendenti per due popoli. I sindaci israeliani esprimono una generica solidarietà e l'impegno dell'associazione ULAI a continuare nella cooperazione con gli amministratori palestinesi.

Un sindaco francese, pur riconoscendo che i sindaci israeliani non possono risolvere i problemi della vita quotidiana palestinese, sostiene però che possono portare un messaggio forte al governo ed ai propri partiti politici, possono incoraggiare il processo di pace e fare pressioni sui livelli amministrativi superiori.

Un rappresentante di una associazione israeliana per la pace afferma la necessità di costruzione fiducia e cooperazione fra i due popoli realizzando progetti comuni. Pur essendoci da parte italiana la disponibilità a lavorare a progetti di comunicazione fra israeliani e palestinesi la proposta italiana cade nel vuoto.

Nulla di più.

Incontro con i sindaci israelo-palestinesi

L'incontro si è svolto a Nazareth fra amministratori italiani, francesi e spagnoli e i sindaci palestinesi di comuni in Israele dove vivono quei palestinesi che sono rimasti nel territorio su cui è stato fondato lo Stato di Israele e che oggi rappresentano circa il 20% della popolazione di Israele.

Il Sindaco di Nazareth descrive la situazione degli enti locali arabo-israeliani:

gli enti locali sono 65 di cui 13 sono amministrati da funzionari del Ministero degli Interni israeliano che ha sciolto i consigli democraticamente eletti per crisi finanziaria. All'incontro sono presenti i 52 sindaci o loro rappresentanti; i 13 funzionari non sono stati invitati.

I comuni arabo-palestinesi presentano grosse difficoltà finanziarie per il grande divario nel livello di sviluppo sia in termini sociali che di istruzione che di sanità. La disoccupazione è molto più alta fra la popolazione palestinese che è in media molto più povera degli israeliani e questo si ripercuote anche sulle imposte locali e sui servizi. I comuni non possono costruire case popolari per le forti limitazioni sulle concessioni edilizie.

- Israele non concede ai palestinesi i permessi a costruire, mentre li concede con grande velocità agli israeliani, ne consegue che le case vengono costruite in modo abusivo e Israele sta procedendo a demolire queste costruzioni perché abusive. E' un circuitoperverso..
- alcuni comuni hanno problemi gravissimi e non riescono neppure a pagare gli stipendi;
- esistono villaggi fantasma: ci sono da prima che nascesse Israele ma non sono stati riconosciuti e quindi non fruiscono di nessun servizio
- I sindaci si sono più volte incontrati con i ministri israeliani chiedendo di intervenire per coprire il grande divario, ma non viene fatto niente. Quello che loro chiedono è che in Israele arabi ed israeliani siano uguali, ma questo non avviene.
- la situazione è sempre più grave: si parla sempre più spesso, anche sui media, di "deportazione", cioè di allontanamento degli arabo-israeliani da Israele.

Siamo – conclude il sindaco di Nazareth - in una situazione di forte disagio perché ci sentiamo discriminati. Si parla di pace ma occorre parlare anzitutto di diritti ed eguaglianza. Non ci sentiamo pienamente riconosciuti come minoranza nazionale. Noi facciamo parte del popolo palestinese ma siamo cittadini israeliani, anche quando ci saranno due stati, Nazareth continuerà ad essere una città israeliana. Noi vogliamo essere riconosciuti come minoranza nazionale. Ora, nonostante il governo israeliano sia quello più di destra da sempre, c'è una nuova opportunità derivante dall'elezione di Obama e speriamo che Obama con l'Europa e gli enti locali europei possa fare qualcosa.

La soluzione a cui tendono è:
due stati con la Palestina nei confini del 1967 + Gerusalemme est come capitale.

Seguono numerosi interventi di sindaci arabo israeliani. In particolare il sindaco di Bassura in Galilea chiede di raccontare la situazione che abbiamo visto con i nostri occhi, di non avere paura di essere accusati di antisemitismo perché loro (gli arabo-israeliani) non sono antisemiti e non lo siamo neppure noi quando raccontiamo quello che vediamo.

Il rappresentante della delegazione dei comuni francesi ricorda quanto già detto sia con i sindaci palestinesi che con quelli israeliani:

la Francia ha partecipato alla costituzione dello Stato di Israele; l'Europa ha commesso crimini contro la comunità ebraica che ha fatto pagare ai palestinesi.

Occorre rispettare il diritto internazionale: deve finire l'occupazione (non sono possibili rapporti paritari finché ci sarà un occupante e un occupato, i ceck point e il muro)

Deve esistere lo Stato di Israele dentro frontiere sicure;

Deve esistere lo stato di Palestina entro i confini del 1967 ed entro frontiere sicure.

Solo gli Stati Uniti hanno la forza di obbligare Israele a rispettare il diritto internazionale e di coinvolgere l'UE che oggi paga solo i conti e non ha potere.

In definitiva conclude l'Italia (in accordo anche con la delegazione spagnola) quello che ci viene primariamente richiesto è il sostegno politico (ovviamente mantenendo quello economico). Gli enti locali hanno un peso politico spendibile sia a livello governativo che a livello europeo.

Viene assunto l'impegno a costruire azioni in questo senso.

Incontri in seduta plenaria

10 ottobre 2009

Incontro di benvenuto con il signor Victor Batarse, sindaco di Bethlemme.

Erano presenti il Ministro dei detenuti del governo palestinese, il priore della comunità francescana e il vice-console.

Nell'occasione il coordinatore della Tavola della Pace Flavio Lotti sottolinea il particolare momento politico in cui si colloca il percorso italiano di Time for responsibility, infatti, la nostra missione coincide con un momento delicato sotto il profilo diplomatico: l'iniziativa di Obama incontra moltissime difficoltà e non registra passi in avanti con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. C'è poi il dossier Goldstone sui crimini di guerra commessi a Gaza da Israele e da Hamas. Sono rimasti pochi spazi per chiudere in modo pacifico il conflitto israelo-palestinese, che in sessant'anni ha generati molti altri conflitti. Israeliani e palestinesi non possono farcela senza l'aiuto della comunità internazionale e, soprattutto, dell'Europa. Per questo anche noi dobbiamo assumerci le nostre responsabilità.

Il sindaco di Bethlehem segnala le grandi difficoltà della popolazione della sua città in cui la disoccupazione è in costante aumento (attorno al 29-30%) ed è resa ancora più forte dalla costruzione del muro che impedisce ogni tipo di mobilità. Nonostante ciò riafferma la disponibilità ad accordi di pace fondati su due popoli due stati e il ritorno ai confini del 1967. Chiede però con forza il ritorno alla verità che la stampa non dice (muro, sofferenza del popolo palestinese).

L'incontro si conclude con la proiezione, da parte di Allegra Pacco, funzionaria dell'ONU (Ufficio Affari Umanitari), di slides (rintracciabili su www.ochaopt.org) che documentano le drammatiche conseguenze umanitarie dell'embargo imposto da Israele dal Giugno 2007 su 1 milione e mezzo di persone che vivono nella striscia di Gaza e la situazione in Cisgiordania:

Gaza
l'80% degli abitanti di Gaza è costituito da giovani. Nell'ultimo periodo sono stati persi 120.000 posti di lavoro (e già prima la disoccupazione era molto alta)

Israele attua un embargo rigido chiudendo tutti i passaggi. Non passa né cibo, né materiali edili. Riesce ad entrare solo un po' di materiale umanitario

È chiuso l'aeroporto, e sono chiuse le vie del mare;

Il valico con l'Egitto viene aperto 2-3 volte al mese per malati, studenti e pellegrini

Oggi a Gaza entra il 20% di quello che entrava prima. Tutte le attività sono ferme. Manca la corrente per 5-6 ore al giorno;

è saltato il sistema sanitario per mancanza di pezzi di ricambio e di medicinali;

fogne: mancando l'energia non funziona il depuratore e nel mare vanno milioni di litri di acque non depurate;

il 95% delle fonti di acqua non è potabile (Israele blocca il materiale per rendere potabile l'acqua);

durante la guerra i civili erano sotto i bombardamenti: è il primo conflitto dove i civili non avevano nessuna possibilità di fuggire (chiusi in trappola): Centomila persone si sono rifugiate nelle scuole dell'UNRWA che però sono state anch'esse bombardate;

oltre ai 1.400 morti ci sono stati 5.000 feriti di cui il 30% con invalidità permanente;

danneggiati 50.000 edifici, 258 scuole e 55 sedi dell'ONU;

i paesi donatori hanno stanziato 5 miliardi di dollari per la ricostruzione ma l'embargo non consente di fare nulla.

Conclude dicendo che l'embargo di Gaza è una punizione collettiva e che l'ONU chiede che Israele tolga l'embargo.

Cisgiordania

il 60% del territorio della Cisgiordania è controllato da Israele che controlla tutti i permessi urbanistici;

Israele nega i permessi di costruire ai palestinesi, mentre concede con estrema velocità i permessi a costruire agli israeliani anche per gli insediamenti. Israele demolisce le case palestinesi con scuse varie: oltre ad abbattere le case costruite "abusivamente" (non hanno

altra alternativa) dai palestinesi, abbatte anche case regolari utilizzando scuse varie quali r interesse militare, interesse archeologico, necessità di creare aree di mitigazione ambientale,

.... In questo momento sono a rischio di abbattimento 3.000 case. A Gerusalemme nel quartiere Silwan sono previsti sgomberi e demolizioni che interessano 60.000 persone per realizzare "il grande giardino di David";

L'80% dell'acqua della Cisgiordania è controllata da Israele che la usa per se, mentre ai palestinesi l'acqua è razionata;
In Cisgiordania ci sono 580 check point. Ci sono poi infiniti altri ostacoli alla mobilità: trincee, barriere, cancelli, mucchi di sassi: Ci sono poi 60-80 posti di blocco volanti a settimana, solo per i palestinesi;

A Hebron ci sono 93 ostacoli in città (nel mezzo della città si è insediata da anni una colonia protetta da moltissimi soldati israeliani); il pozzo centrale dell'acqua si trova nel centro città occupato dai coloni che quando ne hanno voglia (spessissimo) chiudono il rubinetto;
Sono stati costruiti 708 km di muro, l'80% su territorio palestinese che separa palestinesi da palestinesi e palestinesi dalle loro terre (la casa da una parte il campo da un'altra); con un costo di 2 miliardi di dollari (per ora);

Strade sotterranee per mezzo miliardo di dollari
le colonie sono il 3% della Cisgiordania, il 20-25% sono aree dichiarate aree militari quindi chiuse, il 9% destinate a zone di conservazione naturale (ovviamente sono in territorio palestinese con previsione di abbattere le case che stanno nella zona). Poi ci sono le strade riservate agli israeliani (cioè dove i palestinesi non possono passare)
500.000 israeliani vivono al di là delle linee verdi (cioè nei territori occupati)
Con questi provvedimenti ai palestinesi è stato tolto lo spazio vitale e ogni possibilità di sviluppo.

11 ottobre 2009

Incontro con il primo ministro dell'autorità palestinese Salam FAYYAD

Il primo ministro afferma che occorre cominciare a costruire lo stato palestinese nonostante l'occupazione. Occorre perseverare e resistere.

Non chiediamo niente di meno dei confini del 1967 cioè chiediamo che allo stato palestinese rimanga il 22% della Palestina mandamentale.

L'accordo di Oslo ha lasciato l'area C sotto gestione di Israele. Oggi qualcuno pensa che questo sia territorio in discussione. No, l'area C è territorio palestinese deve fare parte del futuro stato palestinese.

Nonostante le difficoltà (regole vessatorie che impediscono lo svolgimento della nostra autorità) noi andiamo avanti. Nella West Bank, nonostante le forti restrizioni c'è stato un certo sviluppo.

Nel 2007 c'è stata la presa violenta del potere da parte di Hamas a Gaza. Purtroppo la separazione continua e anzi si è approfondita: Nonostante gli sforzi non siamo riusciti a superare la separazione e oggi non vedo un meccanismo interno per sanare questa situazione.

Noi vogliamo uno stato unico di tutti i palestinesi (Cisgiordani e Gaza) con Gerusalemme capitale.

L'Europa deve svolgere un ruolo importante non solo con i soldi, ma politicamente:

L'Europa deve chiedere il rispetto dei diritti internazionali, non basta che dica che gli insediamenti sono illegali, occorre che a queste dichiarazioni seguano delle conseguenze che invece non ci sono.

Israele non rispetta neppure gli impegni sui prodotti realizzati nelle colonie. Nessuno stato può essere al di sopra della legge.

Se l'Europa chiede il rispetto del diritto internazionale, tale azione non è a favore dei palestinesi è a favore di entrambi gli stati (israeliano e palestinese).

13 ottobre 2009

Ruolo dell'Europa per la pace in Medio Oriente

Incontro con autorità europee (sindaci francesi, spagnoli, rappresentanti UE, personalità di rilievo nel paese).

Conduce Erik Salerno (giornalista del Messaggero)

Salerno (giornalista):

Introduce dicendo che occorre ricercare un linguaggio comune fra Israele e Palestina. Esprime perplessità per il premio Nobel a Obama in quanto Obama ha promesso la pace in Medio Oriente, ma non ci sono ancora segnali. Si è sempre detto che gli unici che possono fare qualcosa sono gli USA, ma non si può imporre la pace, la pace la devono volere gli interessati.

Chi ha eletto il governo in Israele è responsabile della politica che fa Israele. Diversa è la situazione in Palestina dove non c'è lo stato.

Flavio Lotti (Tavola Pace)

Non siamo qui per lanciare un nuovo appello alla pace, ma per riflettere sulle nostre responsabilità come europei. Siamo qui non come pacifisti ma come realisti. Noi europei abbiamo interesse a lavorare per la pace non solo perché ci dispiace dell'enorme sofferenza che c'è in quest'area. Noi abbiamo interesse:

- interesse contro il terrorismo: lavorare per risolvere il conflitto israelo-palestinese è un modo per combattere il terrorismo
- interesse economico: l'Europa spende 2 miliardi di dollari all'anno senza ottenere risultati duraturi;
- interesse a chiudere il conflitto per evitare che si allarghi alle nostre terre;
- interesse a saldare il grande debito storico che abbiamo nei confronti degli ebrei e dei palestinesi: i palestinesi stanno pagando il prezzo delle responsabilità dell'Europa:

Mentre 20 anni fa ci fu la grande manifestazione "time for peace", oggi nessuno sembra credere più alla pace e al dialogo.

Ci stiamo forse bruciando l'ultima possibilità di una pace costruita su due popoli due stati. Obama ha lanciato un appello a cui però l'Europa non ha risposto. L'Europa deve aiutare Obama perché se fallirà tutto sarà peggio.

Nils Eliasson (Console generale di Svezia e presidente pro-tempore dell'Unione Europea):
L'Unione Europea sostiene la soluzione del conflitto sulla base delle risoluzioni dell'Onu e della legislazione internazionale

La colonizzazione (insediamenti nei territori occupati) crea problemi e noi chiediamo che gli insediamenti si fermino compresa quella che chiamano "crescita naturale" (ampliamento degli insediamenti per – dicono – dare case ai giovani già residenti nelle colonie. Questa è una scusa perché spesso gli insediamenti hanno doppie case o utilizzo parziale). Infatti la risoluzione 242 impone di non annettere territori dopo il 1967 compresa Gerusalemme Est. A settembre l'U.E. ha dichiarato che gli insediamenti sono illegali. Abbiamo inoltre chiesto a Israele di non procedere con la demolizione delle case palestinesi (è previsto un piano di abbattimenti in Gerusalemme per creare un'area verde) e di riammettere i palestinesi scacciati nelle loro case.

L'Unione Europea continuerà a lavorare per i diritti umani. Anche i paesi arabi devono contribuire e sostenere l'autorità palestinese.

L'U.E. sostiene il piano FAYYAD (Primo Ministro ANP) : due stati.

Il primo ministro irlandese sostiene che bisogna prendere delle misure contro Israele che continua nella costruzione di insediamenti.

Salerno

Israele sa perfettamente cosa è legale o illegale. Non serve dirlo, bisogna fare qualcosa.

Sari Nusseibeh (responsabile Università Al Quds)

Oggi sono più confuso per quanto riguarda il futuro di quanto non lo sia mai stato: Non è chiaro dove siamo diretti.

Ci sono tre opzioni:

opzione due stati per due popoli

opzione due stati dove in ciascun stato vivono persone che riescono a vivere insieme
opzione uno stato per persone che vivono insieme.

E' difficile convincermi che stiamo andando verso la soluzione dei due stati legali: Netanyahu quando parla di due stati due popoli dice No al rientro dei rifugiati, No a Gerusalemme Est capitale per i palestinesi, No ai confini del 1967. Questo stato non è quello che vogliono i palestinesi. Il rischio che vedo quando sento Obama parlare della soluzione dei due stati e Netanyahu rispondere di essere pronto, è che si tratti di una soluzione inaccettabile, imposta ai palestinesi. Una soluzione che non contempli i confini del 1967, Gerusalemme Est e il ritorno dei profughi è esattamente quella voluta dalla destra israeliana, che sicuramente, a queste condizioni, è prontissima ad avere la pace. Mentre le condizioni che renderebbero accettabile ai palestinesi la soluzione dei due stati stanno rapidamente diventando irrealizzabili con la continua costruzione di colonie e di strade (by pass roads) che separano i territori palestinesi.

L'anno scorso ho suggerito di minacciare che i soldi per i contributi vengano dati solo se si fanno passi reali per la pace, cioè condizionare le sovvenzioni alla fine dell'occupazione. Forse voi vi sentite bene quando ci aiutate, si sentono bene gli israeliani che non devono sostenere i costi dell'occupazione, si sentono bene i palestinesi che ricevono dei soldi: Forse l'Europa dovrebbe smettere di finanziare i programmi dell'Anp.

Propongo che si faccia qualcosa di diverso.. Pensate all'aeroporto di Gaza costruito con i soldi europei distrutto in una notte di bombardamenti. E questo vale per molte altre costruzioni (scuole, ospedali, case.....)

Sono stufo di sentir parlare solo di terrorismo e di finanziare attività contro il terrorismo.

Bisogna fare qualcosa anche dall'altra parte, mettere condizioni contro le attività illegali di Israele.

A me, come cittadino di Gerusalemme, non interessa di vivere in uno, due, tre stati. Quello che conta è il rispetto dei diritti umani. A me interessa uno stato (si chiami Israele o Palestina) per ebrei, cristiani e mussulmani che vivano vicini e uguali. Oggi c'è l'haparteid.

Janet Aviad (Università ebraica di Gerusalemme, pacifista israeliana)

«Se facessimo oggi un sondaggio tra gli israeliani la risposta sarebbe che la soluzione è quella dei due stati. Ma se chiedessimo 'quando', la risposta sarebbe 'in futuro'. È un processo di pace, direbbero gli israeliani. Ma processo, in Israele, è un modo per dire mai.». Aviad ha ricordato come venti anni fa, dopo la prima Intifada, la maggioranza dell'opinione pubblica israeliana fosse convinta che i palestinesi meritassero la pace e uno stato. «Oggi non è più così, oggi c'è bisogno di un nuovo lavoro del movimento pacifista israeliano per riconquistare ciò che venti anni fa sembrava cosa fatta»

La gente comune non conosce la realtà dell'occupazione (gli israeliani non possono entrare nei territori occupati). Bisogna rieducare gli israeliani e informarli.

Mi piacerebbe poter realizzare quello che dice Sari ma credo sia irrealizzabile. Gli israeliani non accetterebbero mai. L'opinione pubblica israeliana, quella che ha dato la vittoria a Netanyahu nelle ultime elezioni non è preparata a questo.

Ciò che si dovrebbe dire, invece, è che sono i coloni che mettono in pericolo l'esistenza di Israele, sono loro gli antisionisti. Perché l'occupazione, il furto di terra palestinese, la violenza, stanno delegittimando Israele agli occhi del mondo. Non solo, ma l'espansione delle colonie rende sempre più difficile ottenere i due stati. Se si lascia passare ancora del tempo l'unica soluzione possibile, e non per scelta, sarà quella di un unico stato per due popoli per cui Israele non potrà più essere uno stato ebraico. È questo il tipo di argomento che l'opinione pubblica israeliana può capire. È questo che, con le pressioni internazionali, può spingere a un cambiamento di rotta rispetto al vicolo cieco dove ci siamo infilati. Per uscirne abbiamo bisogno di aiuto.

Israele non ascolta gli inviti, ascolta solo le minacce. L'occupazione per Israele è molto conveniente perché l'UE paga per le infrastrutture che Israele distrugge e perché il peso economico dell'occupazione non ricade sulle finanze israeliane.

Michael Sabbah (Patriarca latino di Gerusalemme)

Noi viviamo sotto la legge del più forte e nessuno interviene. Qui non c'è il diritto internazionale. Viviamo in uno stato di sofferenza continua per i palestinesi e un po' anche per gli israeliani.

Si continua a parlare di cristiani, mussulmani ed ebrei. E' sbagliato. Le componenti che devono essere interessate sono cinque: israeliani, palestinesi, ebrei, cristiani e mussulmani.

Bisogna poi fare azioni, cioè il boicottaggio di alcuni accordi.

Per fare pressioni sul più forte evitando l'accusa di antisemitismo, occorre cominciare con una dichiarazione chiara di critica dell'antisemitismo.

Quello che qui è il più forte non è il più forte nel mondo e le pressioni possono dare risultati.

Salerno

Non è la prima volta che sento parlare di pressioni su Israele. Ora comincio a sentire parlare di boicottaggio anche da parte di israeliani.

Christian Berger (Rappresentante Commissione Europea)

Non è vero che spendiamo per la sicurezza degli israeliani – si è difeso il rappresentante della U.E. – il miglioramento della situazione dei servizi di polizia palestinese serve anche alla sicurezza dei palestinesi.

Oggi l'U.E. dà soldi per assistenza, sicurezza, infrastrutture che servono per il nuovo stato e per tenere a galla l'autorità palestinese. Cosa succederà se dovessimo smettere di pagare? Non lo sappiamo. Noi stiamo cercando di costruire le istituzioni di un futuro stato che sarà pronto fra due anni.

«L'UE rimane impegnata sul principio di due stati per due popoli, e su quello di avere uno stato palestinese credibile, con continuità territoriale, nei confini del 1967, con Gerusalemme Est come capitale. Nessun cambiamento rispetto a questa posizione può essere accettato dall'UE –se non c'è l'accordo tra le parti».

Berger non azzarda ipotesi sul futuro, né fissa calendari, tappe, programmi. Si limita a dire che l'Ue, come del resto l'Anp e il governo israeliano, aspetta che le buone intenzioni del presidente statunitense Barack Obama diventino un piano preciso.

La risposta del rappresentante della Commissione europea è una non-risposta fatta di retorica senza proposte.

Georg Moron (rappresentante dei comuni francesi)

Non c'è nessun israeliano disposto ad accettare uno stato unico perché non ci sarebbe più uno stato ebraico. Per cui l'unica soluzione è due stati.

Per il suo bene, Israele deve restituire i territori occupati.

Bush padre quando c'era la conferenza di Madrid ha costretto Israele a partecipare alla conferenza minacciando di fermare i finanziamenti. Nonostante il nostro senso di colpa (come europei nei confronti degli ebrei) dobbiamo fare pressioni forti nei confronti di Israele.

Julio Capido (Fondo cooperazione catalano)

Noi abbiamo responsabilità. Dobbiamo lavorare per soddisfare le giuste esigenze del popolo palestinese a vivere una vita normale perché gli occupanti li trattano come animali, contro il muro della vergogna e contro i ceck point.

Non è uguale la sofferenza dei palestinesi che devono passare il muro, che hanno i ceck point, che vedono distrutte le loro case, con quello che soffrono gli israeliani. Noi stiamo con quelli che soffrono di più

Bisogna boicottare gli accordi con Israele. Non è possibile che strutture fatte con i fondi della cooperazione europea siano state distrutte e l'U.E. non chiedi l'indennizzo.

Salerno

Che fare?

campagne per bloccare l'esportazione di prodotti realizzati nelle colonie, battersi per i rimborsi di quanto distrutto.
Non condivide la richiesta di boicottaggio perché considera il boicottaggio una sconfitta, ma parla di dimensione etica dell'economia.

Seguono interventi di alcune associazioni che svolgono attività di cooperazione.

Naom Chazan (pacifista israeliana)

Sarebbe bello vivere insieme, ma è un sogno. L'unico percorso realistico è due stati, due popoli.

I miei mi chiedono perché svolgo attività per la pace e io rispondo che lo faccio per me, per i miei figli, per tutti.

Luisa Morgantini (già vicepresidente del Parlamento europeo)

"E' tempo che l'Europa assuma un ruolo chiaro politicamente nei confronti del conflitto israelo-palestinese e abbia il coraggio di usare gli strumenti che possiede per fermare Israele. Non si può continuare a pensare che Israele possa essere convinta con le ragioni perché è chiaro il progetto di conquista territoriale. Lo strumento c'è: sospendere l'accordo di associazione e impedire che vi siano investimenti nei territori occupati e nelle colonie".

Dal 1980 l'Europa reitera il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi ma mi pare vergognoso che si continui a denunciare quel che Israele sta facendo limitandosi alle enunciazioni. Occorre una svolta.

L'accordo di associazione dell'U.E. prevede all'articolo 2 la sua sospensione in caso di violazione dei diritti umani. Bisogna usare con Israele strumenti di pressione economica. Non parlo di boicottaggio o di sanzioni, dico solo che se l'U.E. firma accordi poi li deve rispettare e far rispettare. Con Israele le buone maniere non sono sufficienti.

Un'altra cosa che bisogna fare è rafforzare le relazioni con quegli israeliani che conducono una lotta non violenta contro il muro, contro le demolizioni delle case, contro gli insediamenti, ecc.

Considerazioni mie: disagio da parte dei rappresentanti europei che a fronte di sollecitazioni politiche molto forti, non hanno saputo far altro che ripetere che loro danno i soldi e che sostengono due stati e due popoli. Nulla sulla necessità di passare dalle condanne ad azioni incisive perché questi obiettivi si realizzino cioè cosa si può fare per rendere possibile uno stato palestinese unitario (ovviamente ritiro di Israele dai territori occupati su cui hanno costruito insediamenti e by pass roads), per il rientro dei profughi, per Gerusalemme capitale dei due popoli.

Da parte palestinese c'è una forte aspettativa nei confronti di Obama che temo possa diventare una ulteriore delusione...

14 ottobre 2009

Incontro con componenti di Parent Circle, associazione di familiari di persone uccise nel conflitto sia israeliani che palestinesi.

Dell'associazione fanno parte 500 famiglie che affrontano assieme il dolore della perdita dei loro cari. A rappresentarli c'è Robi Damelin una donna israeliana e Ali Abu Awwadun giovane palestinese.

La donna israeliana è madre di David, un soldato israeliano ucciso da un cecchino mentre prestava il servizio di leva. Legge un suo testo:

*"Prima di prendere un fucile, prima di prendere un sasso, pensateci, per favore proteggete i vostri figli
loro non scelgono dove nascere, dove crescere
il colore delle loro lacrime ha lo stesso colore*

*sentiamo l'urlo dei nostri bambini: basta violenza
Non c'è vendetta per coloro che amiamo".*

Compito dell'associazione è di cercare di far conoscere la realtà per arrivare alla conciliazione fra i due popoli. Se chiediamo ai bambini israeliani se hanno mai visto un palestinese, rispondono di no, però tutti sono stati all'estero. Noi facciamo iniziative di conoscenza. Ad es. ai bambini israeliani diciamo che i palestinesi, per andare al lavoro, impiegano tre ore e i bambini per andare a scuola ne impiegano due.

Il ragazzo palestinese, come la donna israeliana racconta la sua esperienza (la madre arrestata e uccisa, il fratello Yasuf ucciso, lui in carcere più volte), poi parla di conciliazione. Non vogliamo coinvolgerci nella nostra tristezza. Vogliamo coinvolgerci nella nostra speranza. La gente non riesce a riconciliarsi perchè non sa come vivere con la sofferenza e non sa cosa ha scatenato questa rabbia, cosa spinge un soldato di 18 anni a uccidere una donna incinta ad un check point.

Quello che noi vorremmo non è che voi siate per l'uno o per l'altro, ma che voi siate per la soluzione.

Non voglio giocare al gioco di chi è più vittima. Non voglio essere vittima di nessuno e non voglio essere parte di nessun crimine. Voglio essere un resistente non violento: è questo l'approccio più efficace per la soluzione del conflitto, perchè è così che crei un conflitto interiore in chi è davanti a te. Voglio rispettare le leggi internazionali, ma voglio che queste leggi parlino anche di me, proteggano i bambini e le bambine di Gaza e di Sderot.. Sono stanco di conferenze di pace in hotel a cinque stelle, con politici in pensione, voglio lavorare sul campo nella West Bank. Se questo conflitto non sarà risolto prima possibile, l'intero mondo sarà in pericolo perchè molti politici usano questo conflitto per propri interessi. Il dialogo è l'arte di raggiungere la verità.. Non vi supplico per la pace. Vi chiedo invece di darci il vostro cuore, mente e mani per creare un'iniziativa globale per libertà, dignità sicurezza e giustizia.

Dopo la presentazione segue dibattito durante il quale, tra l'altro, viene chiesto perché il popolo israeliano stenta a comprendere che quello che ha subito con l'olocausto rischia di farlo con i palestinesi e come pensano sia possibile convogliare la rabbia raccolta nei territori in qualcosa che va verso la convivenza. Viene chiesto inoltre un giudizio sul boicottaggio contro la politica colonialista di Israele e infine se i giovani israeliani discutono sulla pace o no.

- Robi Damelin risponde che è molto importante che i palestinesi comprendano cosa è accaduto nell'olocausto, altrimenti il più grande nemico dei palestinesi rimane la paura degli israeliani. Non è possibile confrontare l'olocausto con quello che accade adesso.

Noi andiamo nelle scuole e facciamo incontri. Abbiamo anche fatto un progetto di conoscenza con israeliani e palestinesi: siamo andati tutti insieme al Museo della Shoa; abbiamo organizzato una lezione di storia con un professore israeliano e uno palestinese; siamo andati quindi in un villaggio palestinese che esisteva prima del 1948. Abbiamo visto il dolore, abbiamo visto una donna con in mano la chiave di una porta che non poteva trovare più perchè la sua casa era stata abbattuta. Occupare una terra per così tanti anni non può non modificare la fibra morale del tuo Paese. Bisogna dire la verità, provare empatia, soffrire insieme, guardando in faccia la verità, ovunque sia.

A proposito del boicottaggio non lo ritiene utile.

- Risponde il giovane palestinese. La mia famiglia è diventata rifugiata. Tutto il mondo deve fermare questa violenza. Molti palestinesi pensano che resistenza non violenta significhi arrendersi o abituarsi alla situazione. Io voglio proteggere il confine di Israele, perchè io voglio un confine con Israele. La verità è per me importante per la riconciliazione, e anche per vedere il lato umano delle persone. La pace è la strada, non ci sono condizioni da porre per la pace. La pace è il ponte per mettere Israele in sicurezza e per avere uno Stato palestinese. Diversamente dalla signora israeliana il ragazzo palestinese considera il boicottaggio un mezzo di lotta non violenta. Nella loro situazione potrebbe essere utile solo se si decide insieme.

Conclude dicendo che non vuole vedere i ragazzi palestinesi e i ragazzi israeliani con le armi, che uccidere un essere umano è sempre un crimine. Che non vuole vivere sotto occupazione che quindi bisogna costruire la pace.

Visita a Gaza (report della delegazione che ha potuto entrare)

Ieri, giovedì 15 ottobre, una delegazione in rappresentanza dei 400 della marcia per la pace in Medio Oriente ha visitato la striscia di Gaza. 26 persone fra amministratori, esponenti delle associazioni, del sindacato, delle ong e uno studente di 16anni accompagnato da una insegnante.

“Per mesi abbiamo cercato di entrare nella striscia di Gaza e ci è stato impedito. Ieri ci siamo riusciti.” Sono le parole di Flavio Lotti coordinatore nazionale della Tavola della Pace. “La Perugia Assisi è entrata a Gaza nove mesi dopo la guerra per portare anche ai palestinesi di Gaza la nostra piena solidarietà. Quello che abbiamo visto è orribile. Comminando sulle macerie di quell'ultima guerra abbiamo sentito ancora le urla di dolore dei morti, tantissimi, dei feriti molti di più, e dei sopravvissuti ai quali il giorno dopo la guerra è toccato di iniziare un'altra guerra: quella per la sopravvivenza. Dobbiamo dire basta. Il mondo deve impedire che l'assedio di Gaza continui ad alimentare la disperazione, l'odio e la violenza. Dobbiamo chiedere agli israeliani cosa pensano di fare di questo milione e mezzo di bambini e di persone. Perché nessun essere umano può essere costretto a vivere in simili condizioni. Chi vuole seriamente la pace ha il dovere di agire con determinazione per riaprire le porte di Gaza. È una priorità assoluta. È una priorità di pace. Non è una concessione ad Hamas. È un premio alla dignità di ogni essere umano.”

La visita è iniziata dalle scuole elementare e materna di Jabalia per evidenziare come i bambini di Gaza sono per la delegazione la priorità numero uno. Qui sono stati incontrati i rappresentanti della ong palestinese REC (Remedial Education Center) che con il sostegno di alcune organizzazioni italiane fra le quali EducAid, Arci, Nexus CGIL, svolgono attività di sostegno ai processi educativi per il superamento del trauma del conflitto. La delegazione ha continuato i suoi incontri al centro di salute mentale di Gaza City.

Il gruppo dei 26 ha inoltre reso omaggio alle vittime dell'ultima guerra donando 40 kit di materiale scolastico e lo ha fatto nella zona di Al Zeitun dove 40 persone della famiglia Al Samoni sono stati uccisi insieme dopo essere state chiuse dentro ad un'abitazione.

La visita di sette ore della delegazione, di cui tre impegnate nei controlli di sicurezza israeliani, dopo un giro fra i quartieri più bombardati, si è conclusa con un gesto politico. La delegazione ha incontrato un esponente di primo piano del governo di Gaza, il viceministro Hamad Yusuf. Durante l'incontro Flavio Lotti ha consegnato il messaggio di “Time for Responsibilities” “è necessario mettere fine ad ogni forma di violenza. Solo la nonviolenza può consentire ai palestinesi di ottenere il pieno riconoscimento dei propri diritti violati. È indispensabile il dialogo con tutti a tutti i livelli. Noi siamo contro il boicottaggio internazionale nei confronti di Hamas, ma è indispensabile anche il dialogo con gli israeliani, è indispensabile ricostruire l'intesa tra tutte le componenti palestinesi. È necessario riunire ciò che è stato diviso.”

Il viceministro ha mostrato grande apprezzamento per la visita e l'iniziativa degli italiani e pur nell'impossibilità di approfondire i molti nodi toccati ha mostrato grande interesse per le proposte che gli sono state sottoposte auspicando un maggior coinvolgimento dell'Italia. Un segno di apertura che non va sottovalutato.

Commovente è il report che ILO, il giovane studente sedicenne fa della sua esperienza: “Quando arriviamo troviamo solo macerie. Parlo con tre ragazzi della mia età. Due sono completamente rassegnati, Dicono che oggi ci siete voi, e domani tutto è come prima. Il terzo ragazzo è pieno di rabbia e di dolore. Se io fossi stato israeliano mi avrebbe aggredito. Lui è

nato nella guerra, vive nella guerra e morirà nella guerra, perché chi nasce a Gaza non ne esce.

Quello che ho provato è buio totale, ma nel buio totale una piccola luce: tra le macerie appare una bellissima ragazza.

Quello che so è che io non posso tornare a casa e continuare come se niente fosse. Se vedi la guerra capisce che la tua prospettiva è diversa e tu sei diverso.”.

Visite varie

Divisi in nove pulman i partecipanti alla marcia hanno effettuato numerosissimi altri incontri di conoscenza della situazione palestinese e israeliana.

Io ho visitato due campi profughi, ho avuto incontri con la comunità cristiano-palestinese di Bethlem, ho visitato il museo della shoa, sono entrata in un insediamento, ho incontrato una comunità di beduini, ho parlato con rappresentanti dell'UNRWA e con giovani arabo-israeliani:

Comunità cristiana di Bethlem

Distretto di Bethlem: il muro ha inglobato il 14% del territorio di Bethlemme 80.000 coloni occupano l'87% del restante territorio e ai palestinesi è rimasto solo il 13%. Ogni espansione è impossibile.

Non hanno acqua perché gli insediamenti e il muro hanno inglobato le falde acquifere di Bethlem e gli abitanti del distretto devono comperare la loro acqua da Israele a sette volte il prezzo che pagano gli israeliani.

Il muro ha inglobato la tomba di Rachele e un po' di case palestinesi. Dalla tomba di Rachele e da altri due punti i cecchini sparano sulle cisterne per la raccolta dell'acqua.

La comunità cristiana, all'interno del popolo palestinese, è una piccola minoranza che però non ha mai avuto problemi con la maggioranza rappresentata dai mussulmani. A Bethlemme sono presenti un buon numero di cattolici. I loro problemi sono quelli di tutti i palestinesi, anche se per loro ci sono difficoltà aggiuntive (ad es. non frequentano la scuola pubblica ma quella cattolica che costa e, con la crisi del lavoro sempre più grande questo è diventato un problema). Don Mario Cornioli, un prete italiano che collabora con la chiesa cattolica nel quartiere di Beit Jalla a Bethlemme e che “vive” in modo molto forte la sofferenza del popolo palestinese, sostiene, tra l'altro, che è importante che cambi il modo di conoscere questa terra da parte dei pellegrini. Questi arrivano, stanno in albergo in Israele, entrano a Bethlemme per visitare la Chiesa della natività, fanno un tot di foto, e se ne vanno. Il tutto si risolve in due ore senza capire assolutamente nulla di quello che avviene in questa terra. Anche il muro per loro non è un grande ostacolo. Dice Don Mario che il turismo dovrebbe essere un modo per capire e lui vorrebbe lavorare anche in questa direzione.

Muro della vergogna:

Alcuni partecipanti alla marcia si sono alzati alle tre del mattino per vedere la ressa delle migliaia di palestinesi che fanno la fila al check-point di Betlemme per andare a lavorare a Gerusalemme. L'orario per passare al mattino e rientrare alla sera è volutamente limitato a due ore: chi non fa in tempo perde il lavoro o dorme fuori casa. E' una guerra di nervi. Da anni.

I militari ai checkpoints sono ragazzi giovanissimi con mitra in spalla e giubbotto antiproiettile che inventano motivi pretestuosi per ostacolare il passaggio e agiscono da aguzzini.

Abbiamo anche noi attraversato ogni giorno i check-points ed è stato uno shock ogni volta rendersi conto di questa realtà di violenza psicologica. Sono documentati i casi di malati gravi (anche bambini ed anziani) morti nelle ambulanze in attesa di attraversare il checkpoint di Betlemme a causa dei controlli burocratici dei militari. “Non è giusto” dice con intensità e sofferenza Padre Mario.

Campo profughi AIDA

(dintorni di Bethlem) viene realizzato nel 1950, è grande 6.600 mq su cui abitano 5.000 persone con una disoccupazione del 60-65%. Non possono comperare il terreno ma solo affittarlo, non c'è clinica, non c'è spazio per nulla.

Ci stanno profughi provenienti da villaggi palestinesi distrutti nel 1948: I villaggi distrutti sono stati 534 e i loro abitanti sono quasi tutti finiti in vari campi profughi (in Cisgiordania, a Gaza, in Giordania, in Siria e in Libano).

I responsabili del campo ci hanno spiegato le tremende condizioni di vita: disoccupazione al 70%, l'acqua arriva una volta al mese (le falde acquifere sono controllate dagli israeliani e non si possono scavare pozzi), c'è il divieto di acquistare terra o costruire nuove case e i permessi per ricongiungersi con i familiari di altre città, sono difficilissimi da ottenere. Loro raccolgono l'acqua nelle cisterne, ma ogni tanto i cecchini sparano sulle cisterne.

L'UNRWA garantisce la scuola e un po' di servizi.

Nel campo c'è un centro culturale realizzato con lo scopo di creare un modo bello e non violento di raccontare la realtà, di costruire ponti, di costruire speranza: "Anche se la disperazione è grande – dice il responsabile del centro – c'è la bellezza della resistenza non violenta contro la bruttezza dell'occupazione" (fanno teatro, danza, musica, fotografia, video. Realizzano spettacoli in varie parti del mondo).

Il responsabile del campo (cristiano palestinese nato in un campo profughi ma fortunato avendo potuto studiare per 8 anni in Francia) non crede in due stati, considera la proposta una presa in giro visto cosa sta succedendo del territorio palestinese. A proposito di chi chiede ai palestinesi di perdonare Israele, paragona la situazione ad uno stupro. Non si può chiedere ad una donna di perdonare lo stupratore mentre la sta stuprando, lo potrà eventualmente fare dopo. La Palestina è come questa donna stuprata.

Il silenzio della comunità internazionale è complice di quanto viene fatto ai palestinesi che chiedono di tornare ad essere "umani" perché oggi vivono in condizioni disumane.

Nazareth

con un rappresentante di una organizzazione per la difesa dei diritti umani e con giovani di una scuola frequentata da arabo-israeliani

La popolazione arabo-israeliana è di circa unmilione duecentomila persone.

Israele si definisce come stato ebreo caratterizzandosi con una connotazione religiosa dello stato. Da qui derivano tutte le discriminazioni.. In Israele l'aspetto religioso ha un forte impatto sulla vita dei cittadini, quindi se non sei ebreo sei esterno allo stato e i palestinesi sono cristiani o musulmani per cui esterni allo stato.

Dal 1948 al 1966 vigevano contemporaneamente due regimi legali:

- legge civile per gli ebrei
- legge militare per i palestinesi sulla base della quale veniva praticata una forma di apartheid che ha portato alla confisca del 70% dei terreni di proprietà dei palestinesi e che bloccava le possibilità di movimento (per andare da un villaggio all'altro occorreva un permesso).
- Nel 1966 questo doppio regime è stato abolito. Anche se non si può più parlare di apartheid ci sono gravi forme di discriminazione: -
- discriminazione diretta legale: leggi che danno norme diverse per ebrei e palestinesi e leggi che consentono solo agli ebrei di fare alcune cose. (es.: tutte le leggi che riguardano la cittadinanza: se sei figlio di madre ebrea ottieni immediatamente la cittadinanza, ai palestinesi non è concessa);
- discriminazioni nascoste: es.: tutti devono fare il servizio militare salvo esonero da parte del Ministero della difesa e i palestinesi sono stati tutti esonerati.. Peccato che alcuni diritti vengono concessi solo a chi ha fatto il servizio militare.
- discriminazioni istituzionali: riguardano soprattutto la differente dislocazione dei fondi per lo sviluppo fra comuni palestinesi e comuni ebrei;

- discriminazione che riguarda il rapporto fra i cittadini: es.: circa il 60% dei giovani israeliani vorrebbero deportare i palestinesi fuori da Israele.
In aggiunta la comunità palestinese è molto frammentata: diversità fra una comunità e l'altra, famiglie separate che non possono vedersi. Anche politicamente ci sono parecchi problemi. Ha creato forte dissenso anche la posizione di Abu Mazen che ha accettato di rinviare la discussione del Rapporto Goldsman che punta il dito contro i crimini contro l'umanità di Israele e di Hamas.
I palestinesi hanno una piccola rappresentanza nella Knesset (parlamento): sono 13 ma non contano perché non hanno alle spalle nessun partito che li sostenga.;
Libermann parla sempre più di deportazione;
I media non dicono quella che è la situazione dei palestinesi;
Israele passa per un paese democratico e su questa base l'Europa ha rapporti di commercio privilegiati con Israele.

Chiediamo ai ragazzi arabo-israeliani della scuola superiore che ci ospita se hanno problemi con i loro coetanei ebrei e se hanno rapporti con loro. I ragazzi non sembrano avere grossi problemi con i loro coetanei soprattutto perché i rapporti sono pressoché inesistenti (dicono che l'unico luogo che hanno in comune è il supermercato) nonostante vivano nella stessa città.

L'altra Gerusalemme.

Ci fa da guida Rothan, un giovane obiettore israeliano che in quanto obiettore ha subito il carcere e che oggi è membro dell'associazione israeliana contro le demolizioni e gli sfratti delle case palestinesi (ICCHAD).

▪ Sfrattati

Dopo averci parlato e mostrato parti della Gerusalemme ignorata dai turisti (quartiere degli ebrei arabi, prigione dove viene praticata la tortura) ci fa incontrare Mariam Rawi che con la sua famiglia (38 persone) è stata sfrattata da circa tre mesi. Sfrattati e buttati fuori dalla casa dove abitavano dal 1953 senza consentire loro di prendere niente. La casa era stata assegnata loro dal governo giordano in cambio della rinuncia alla qualifica di profughi, quando la Cisgiordania era controllata dalla Giordania. Oggi la Giordania ha lasciato quel territorio e gli abitanti non hanno documenti che dimostrino la proprietà. Sostenendo che non avevano diritto a quella casa, Israele dopo 56 anni, li ha buttati per strada. La famiglia era profuga da Jaffa. Non hanno la chiave della casa di Jaffa mentre di questa ce l'hanno perché ne avevano nascosta una copia in un posto sicuro.

Mariam con altre donne e bambini sta sotto un telo sul marciapiede di fronte alla sua ex casa, nella quale l'israeliano che la occupa, sta lavorando per ripararla e "proteggerla" (sta mettendo sbarre dappertutto). Ci ha visto, siamo una cinquantina di persone sulla strada, e lo vediamo pure noi alla finestra con il telefono all'orecchio. Sta chiamando la polizia che arriva tempestivamente, osserva la situazione che è calma e se ne va.

Poche ore prima un figlio della signora era stato prelevato dalla polizia in quando l'occupante aveva sostenuto di essere stato oggetto, durante la notte, di attacco da parte del ragazzo. Gli è andata male perché il ragazzo lavora su un'ambulanza e proprio quella notte aveva il turno di lavoro. La polizia è stata costretta a rilasciarlo.

(Ma..... se non avesse avuto un alibi così forte?? Migliaia di palestinesi sono in carcere per ragioni inesistenti)

Ma questo non è un caso isolato, sono pronti gli sfratti anche delle case vicine che dovrebbero avvenire a breve.

Storia di questa zona: Questa zona è rivendicata dagli ebrei sefarditi perché sostengono che in passato ci ha vissuto una comunità ebraica e c'è la tomba di del rabbino Simon. Gli ebrei ritengono fondamentale pregare vicino alle tombe dei "giusti" e quindi i palestinesi fanno fastidio. Questa zona è abitata da palestinesi dal 1948 (assegnazione da parte della Giordania): Nel 1967 il gruppo che si rifà al rabbino Simon va al catasto e in tribunale e

registra questo terreno come loro proprietà sostenendo che sotto i turchi era loro. Fino al 1990 ci fu una controversia sulla terra che non si risolse. A questo punto un gruppo integralista "Nakala Simon" chiese di avere in usufrutto questa terra che ci "avrebbero pensato loro a risolvere il problema". Il loro metodo è stato: offerta di soldi per acquisti, pressioni sui tribunali perché prendano posizioni contro i palestinesi, occupazioni di case (non appena l'abitante usciva, loro sfondavano la porta entravano e si insediavano impedendo il rientro degli abitanti). Il risultato è: le case dei palestinesi occupate da coloni israeliani.

- **Insediamiento dei coloni Ma'le Dumin**
Rothan ha organizzato un incontro con il portavoce della Colonia Ma'le Dumin. La colonia di ben 40.000 abitanti è posizionata su una collina vicino a Gerusalemme. È un luogo pulitissimo, ordinatissimo, silenziosissimo, con tantissimo verde e diffusi sistemi di irrigazione. Il nostro interlocutore è Ghideon, un ebreo americano, che inizia dicendo che lui è venuto dagli USA in Israele perché quella è la sua terra. Dice che nel 1975 Gerusalemme era circondata da territori nemici. Per ragioni di sicurezza il governo israeliano ha deciso di realizzare insediamenti attorno alla città. Fino agli accordi di Oslo c'erano rapporti fra israeliani e arabi, ma "dopo che Oslo ha aumentato il terrorismo" la situazione è cambiata. E i rapporti si sono interrotti. Oggi nell'insediamento c'è un gruppo di dialogo con gli abitanti di un villaggio vicino, ma non parlano di politica, solo di calcio e cose varie. Poi ci mostra una collina oggi spoglia su cui loro vorrebbero costruire alloggi per 5.000 altri coloni per "espansione naturale" ma è dispiaciuto perché per colpa delle pressioni internazionali non gli hanno ancora dato il permesso. Peccato che è terra palestinese, oggi usata da una comunità di beduini e che in mezzo c'è una strada in cui passano tutti anche i palestinesi. Ma per Ghideon non c'è problema, si può fare un tunnel per far passare i palestinesi da una parte all'altra. Tra l'altro, su quella stessa strada in passato c'erano alberi, oggi ci sono solo mozziconi di alberi perché l'esercito israeliano li ha abbattuti tutti per "proteggere i coloni dai cecchini".

Ghideon ci riferisce che l'insediamento è stato costruito praticamente nel deserto (dimenticando le centinaia di alberi tagliati,) su terreni "disputati", grazie allo sforzo dei coloni e con la collaborazione di Gerusalemme che ha fornito l'acqua, i materiali di costruzione e facilitazioni sulle tasse.

Alla obiezione che non di terreni disputati si tratta ma di terreni occupati risponde di non essere un legale, ma sa che esperti sostengono questa definizione e con arroganza aggiunge che in altre occasioni lui parla di "territori liberati".

Museo della Shoa

Si tiene una cerimonia molto importante con l'offerta di una corona alle vittime della follia nazista. La visita è organizzata dai giovani componenti di una associazione torinese (Terre di fuoco) che ogni anno organizza treni per portare i giovani a Hauswitz.

Il museo è suggestivo e importante. Anche per chi, come me, crede di conoscere abbastanza bene quello che è avvenuto, l'effetto è sconvolgente e costringe a riflettere sulla capacità di compiere azioni terribili da parte di soggetti che dovrebbero essere parte del genere umano, ma che io faccio fatica a considerarli tali.

Un'unica osservazione: non c'è un angolo in cui si parli delle altre vittime del nazismo.

Incontro con rappresentanti dell'UNRWA

L'Unrwa gestisce in tutto il Medio Oriente (Israele, Palestina, Giordania, Libano) 58 campi profughi in cui presta i servizi di base e fa assistenza.

In tutto il Medio Oriente l'Unrwa organizza scuole in cui studiano 500.000 bambini e dispone di 150 ambulatori.

Purtroppo per la scarsità di risorse l'assistenza è sempre più limitata. Gli stati hanno ridotto i finanziamenti (l'Italia li ha ridotti del 50%).

Sul tema dei profughi c'è un grande scontro politico:

Israele sostiene che si tiene artificialmente in vita il tema dei profughi per creare tensione politica; da parte palestinese si afferma che i profughi sono il risultato della NAKBA (letteralmente catastrofe e si riferisce alla cacciata dei palestinesi dalle loro case nel 1948) e che hanno diritto al rientro.

Il rappresentante dell'Unrwa ricorda che nel processo di pace deve essere inserito il rispetto delle risoluzioni che prevedono il ritorno dei rifugiati senza la cui soluzione non sarà possibile nessuna pace. Ci sono sette milioni di palestinesi che hanno ancora le chiavi delle loro case originarie.

L'incontro con i rappresentanti dell'UNRWA avviene nel campo profughi di Al Shufat a Gerusalemme.

Il campo è stato costruito dall'ONU per accogliere 3500 rifugiati che fuggivano dalla loro casa nel conflitto del 1948 e che non hanno più potuto ritornare. Pur vivendo in Palestina sono rifugiati perché la loro casa originaria si trova in quella che è oggi Israele. Quando Israele ha annesso Gerusalemme, ha annesso anche questo campo in cui oggi vivono 18.000 persone (di cui 12000 hanno lo status di profughi), ne consegue che il 90% degli abitanti del campo hanno la tessera di cittadini di Gerusalemme (ID) che consente loro di usufruire dei servizi di Gerusalemme.

Per entrare ed uscire dal campo c'è un solo punto. Oggi il muro aggrava ancora di più la situazione e interessa oltre agli abitanti del campo altre 50.000 persone dei villaggi vicini.

Per uscire dal campo occorre una motivazione (lavoro, ospedale, motivi religiosi, scuola).

Non possono uscire per altri motivi (es. andare a trovare parenti o amici) e allo stesso modo nel campo non possono entrare gli altri palestinesi.

Il Check point apre alle 5 e in certi orari ci sono code lunghissime.

Molti degli abitanti di Shufat Camp vanno a lavorare a Gerusalemme e guadagnano un po' di più di quello che si guadagna nei territori palestinesi. Questa cosiddetta facilitazione vale solo per questo campo, negli altri campi la situazione è dal punto di vista lavorativo molto più grave.

L'Unrwa nel campo ha costruito e gestisce tre scuole, un ambulatorio, 2 centri sociali, servizi di igiene pubblica, microcrediti, un centro per handicappati e uno per donne.

Comunità di beduini

Vicino a Gerusalemme c'è una comunità di beduini della Tribù Jalin originari di Betsheva, da cui furono cacciati. Andarono poi a Hebron e oggi sono qui vicino a Gerusalemme con le loro pecore e capre. Purtroppo però la zona dove sono insediati (per quanto??) è arida e devono comprare il mangime per i loro animali. Non solo ma non godono di nessun servizio. Vivono in baracche senza acqua né luce. L'unica cosa è che sono abbastanza vicini al villaggio di Anata per cui i bambini possono andare a scuola, quando non piove e la strada è percorribile.

La loro struttura è ancora tribale, anche se si adattano alle condizioni che cambiano:

A capo della loro comunità c'è il Mukta, sotto di lui ci sono due Sceicchi e poi i responsabili dei villaggi.

Oltre alla pastorizia si arrangiano con lavoretti manuali che riescono a trovare nei territori palestinesi. Prima andavano in Israele, ma oggi c'è la chiusura e non possono più andarci.

Ai piedi della collina dove abitano i beduini vicino ad una strada vediamo una casa palestinese. Il terreno è proprietà di un cittadino palestinese al quale non è mai stata data l'autorizzazione a costruire la propria abitazione. La casa è stata abbattuta dall'esercito israeliano quattro volte e ricostruita, con l'aiuto di palestinesi ed israeliani cinque volte.

A conclusione della settimana alcuni impegni politici

Negli anni passati sono state fatte moltissime azioni positive, moltissime cose sono state realizzate, ma nonostante questo la situazione è peggiorata. Occorre una politica nuova e noi per primi dobbiamo cominciare a lavorare in modo nuovo che mantenga l'attività di cooperazione, ma che metta l'accento su un ruolo politico. Dobbiamo fare pressione sui nostri governanti e usare il potere che abbiamo come rappresentanti di istituzioni e di tantissimi cittadini organizzati in associazioni.

Ai nostri responsabili politici dobbiamo chiedere di assumersi le proprie responsabilità, di chiedere che venga tolto l'embargo a Gaza, e di rispondere all'appello di Obama.

Azioni:

- predisporre un rapporto politico della missione con ordine del giorno da girare il più possibile (da parte di coordinamento Enti locali, coordinamento ONG, Tavola della pace)
- sviluppare un discorso politico sulla situazione e sul ruolo dell'Europa
- predisporre un piano di lavoro
- svolgere attività di informazione sulla realtà di questa terra con articoli, DVD, fotografie
- promuovere il protagonismo dei giovani
- preparare un catalogo di tutte le attività di cooperazione che vengono fatte in autonomia da usare come dimostrazione di impegno e come pressione sul governo.

Rosa Riboldi

p.s.: non è la prima volta che vado in quel territorio. Ogni volta la situazione è peggiore. Questa volta la situazione è esplosiva. Se non si trova una soluzione in tempi brevi, credo che ci troveremo di fronte allo scoppio di una rabbia non più contenibile e le conseguenze saranno drammatiche e non solo per loro.